



AMABILE GIUSTI

MEG

THE MARCH SISTERS

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2026

MEG

Mi volevi spezzata?
Con il capo chino e gli occhi bassi?
Le spalle curve come lacrime che cadono,
indebolita dai miei pianti più profondi?

La mia fierezza ti offende?
Ti pesa nel cuore?
Forse perché rido come se avessi miniere d'oro
che scavano nel mio cortile.

Puoi colpirmi con le tue parole,
puoi ferirmi con i tuoi sguardi,
puoi uccidermi con il tuo odio,
ma ancora, come l'aria, io mi rialzerò.

Still I Rise, Maya Angelou

Un anno di vita è sempre qualcosa di compiuto.
Accadono spesso fatti negativi che mai si ripeteranno uguali.
Ma, nel corso della nostra esistenza,
quegli stessi fatti che ci hanno ferito,
o solo fatto un po' soffrire,
potranno tornare a ripetersi sotto altre forme,
in altre situazioni,
e se la prima volta abbiamo saputo affrontarli
ci faranno soffrire di meno.

Louisa May Alcott

PROLOGO

*Non posso e non potrò mai godermi la vita
come le altre ragazze*

Undici anni prima

Sto macinando del pepe di Giamaica, quando Amy entra in cucina. Mi gira intorno con l'aria critica di uno chef professionista, anche se non sa preparare neppure un uovo sodo.

«Sei sicura, proprio sicura, che sia la ricetta giusta?» domanda, più agitata del necessario. Insomma, sto preparando un dolce, mica tentando di disinnescare una bomba col rischio di confondere i fili e far saltare tutti in aria.

La osservo mentre spargo il pepe appena polverizzato nella ciotola che contiene il resto del composto. Sta iniziando a innervosirmi.

«È la quinta volta che entri in cucina per domandarmi la stessa cosa» le faccio notare. «Anche la mia risposta è sempre la stessa: sì, la ricetta è giusta.»

Lo ammetto: se al posto di Amy ci fosse Jo sarei meno accomodante. Jo è sempre troppo vivace e chiassosa, piena di buone intenzioni che diventano invasioni dello spazio altrui, e mal sopporto il suo fiato sul collo. Di solito si offre di aiutarmi, fa cadere a terra ogni cosa, e usa il sale al posto dello zucchero. Dopodiché la caccio dalla cucina e la chiudo fuori.

Amy, invece, non se lo sogna proprio di contribuire. Potrà sembrare strano, ma per me è un vantaggio. A parte la necessità pratica di evitare una catastrofe nucleare, questo è un momento soltanto mio, una specie di rito, e preferisco fare tutto da sola e in silenzio. È una specie di necessità... *spirituale?*

«Il pepe in un dolce?» persevera Amy. «Non è strano?»

«No che non lo è. Ho aggiunto anche la cannella, la noce moscata e i chiodi di garofano.»

«*Chiodi?*» Amy strabuzza gli occhi.

Rido.

«Non sono veri chiodi. Sono spezie.» Un'altra buffa smorfia si stampa sulla faccia di mia sorella. «La ricetta è questa. Hai voluto tu che preparassi il Christmas pudding, no?»

Lei abbassa lo sguardo. Il suo bel viso – che nei momenti in cui è arrabbiata con lo specchio e col destino definisce “mostruoso”, perché “sfigurato” da un naso inguardabile – è improvvisamente sfumato d'un rosa romantico. Sorrido. Pensa di essere brava a nascondere *certe emozioni*, ma io so perché ha insistito tanto.

Laurie e il signor Laurence saranno nostri ospiti per il pranzo di Natale. Laurie è per metà inglese e passa gran parte del suo tempo in un lussuoso collegio nel Berkshire. Ha perso i genitori e viene negli Stati Uniti a trovare suo nonno in estate e per le feste comandate. È da diversi mesi che non vediamo il nostro amico, vicino di casa, unico attore maschio delle rappresentazioni casalinghe del March Theatre, complice di tutte le scorribande di Jo e, sospetto, cotta segreta di Amy.

Non che lei lo abbia detto a nessuno, ma l'ho capito lo stesso. Lo guarda come se fosse il primo sole della sua vita, il primo arcobaleno, la scoperta del fuoco, tutto insieme nello stesso istante e nello stesso cuore. E soffre perché lui la considera poco.

Diciamocelo pure: Laurie verrà a pranzo soprattutto per Jo. Non so se sia solo attratto dalla sua forte personalità, come capita a chiunque la conosca, o se provi anche qualcosa di più, ma lei è sicuramente in cima ai suoi pensieri. Anche se Jo afferma il contrario, e cioè che Laurie ci tratta tutte nello stesso modo, continuo a essere convinta che non sia così: io, Amy e Beth viviamo di luce riflessa perché siamo le sue sorelle, altrimenti non si sarebbe neppure accorto della nostra esistenza. Oppure sì, visto che la casa del signor Laurence e la nostra sono talmente vicine che potremmo

chiamarci soltanto affacciandoci alle finestre, ma non sarebbe entrato nelle nostre vite in modo tanto rapido e travolgente. In pratica, noi siamo il contorno di un pasto la cui portata principale è Josephine March. Abbiamo la stessa rilevanza di tre cavoletti di Bruxelles accanto a una porzione instagrammabile di filet mignon. I cavoletti di Bruxelles non li ordineresti mai da soli, come unica pietanza: si limitano a decorare il piatto.

Non che mi importi, trovo Laurie simpatico, ma che mi consideri o meno all'altezza di Jo non mi fa certo perdere il sonno. Amy, invece, ci rimane malissimo se lui la ignora.

E a me dispiace, perché è la mia sorella preferita, pur con tutti i suoi difetti.

Per questo accetto il suo smanioso andirivieni.

«Vuoi che dica che sei stata tu a insistere affinché preparassi un dolce natalizio inglese proprio per Laurie?»

«No!» è la sua risposta impulsiva. «Non dire niente, per favore! O sospetteranno che...» Non completa la frase, ma è chiaro cosa teme che sospettino. Che ad Amy, anche se è poco più di una bimba, piaccia Laurie, un ragazzo più grande che a stento la guarda e che, se le concede l'onore di parlarle, lo fa con la frettolosa indulgenza di un adolescente nei confronti di una mocciosa. «Se dovessero chiederti come ti è venuta questa idea, puoi dire che è partita da te?»

Scrollo le spalle con fare noncurante. «Okay, se a te sta bene non ho problemi.»

«Sì, è meglio così» mormora Amy, e si morde il labbro inferiore. Poi tira fuori da una tasca una vecchia molletta di legno da bucato che fa pensare a lenzuola stese al sole da una massaia di cent'anni fa. Non so neppure dove l'abbia trovata, visto che usiamo l'asciugatrice da sempre. In un gesto per lei abituale la sistema sulla punta del naso, e la lascia lì, come una decorazione un po' kitsch.

«Lo sai, vero, che non ti verrà il nasino alla francese, solo perché usi quella molletta?»

«La mamma non vuole che io faccia la *rinnoplastica!*» esclama, scandalizzata, come se fosse un grave torto da parte di nostra madre non aver approvato qualcosa di tanto semplice.

«Allora, prima di tutto si dice rinoplastica. E poi, ne parli con un tono! Rifarsi il naso a dieci anni non rientra fra i diritti inalienabili dell'uomo sanciti dalla Costituzione americana.»

«Invece sì! Li abbiamo studiati a scuola.» Si porta, molto patriotticamente, una mano aperta sul petto, all'altezza del cuore, e ripete a memoria: «“Tutti gli uomini sono creati uguali; essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, tra questi diritti vi sono la Vita, la Libertà e il perseguimento della Felicità.” Ecco, vedi? Ho diritto alla felicità. E avere il naso schiacciato mi rende infelice».

«Il tuo naso è una deliziosa patatina.»

«Non è vero. Comunque la mamma ha aggiunto una cosa: se dopo i diciotto anni non avrò ancora compreso che il mio naso è bellissimo, ne riparleremo. Ovviamente non dirò mai che è bellissimo! E manca un secolo ai diciotto anni: fino ad allora questo *cosa* avrà tutto il tempo per diventare una proboscide. O, al contrario, farà la fine del naso di Voldemort. In nove anni può succedere di tutto. Come farò a vivere con questo orrore sulla faccia? Perciò, visto che ho letto che alla mia età la *cartilagine...*»

«Cartilagine.»

«Quanto siete noiosi, tutti quanti» protesta lei. Spesso e volentieri, infatti, correggiamo a turno il suo lessico fantasioso. «Comunque, pare che sia ancora modellabile, perciò gli do una forma, o almeno ci provo. Vorrei un naso come quello di Jessica Alba.»

«La cartilagine non è mica plastilina, ma se ti fa stare più tranquilla...» Le sorrido, perché so quanto questo *falso* problema sia un *vero* problema per lei. Crescendo si renderà conto che sono le piccole imperfezioni a renderci speciali. Ho provato a dirglielo una volta, quando era un po' più piccola, e la sua risposta pronta mi ha raggelata: «Quindi, visto che tu sei perfetta, significa che non sei speciale?».

La porta si apre e Jo entra in cucina col solito piglio da uragano del Kansas.

«Posso dare una mano?» domanda, e fa per rimboccarsi le maniche. Un secondo dopo urta col gomito un contenitore trasparente con sopra un coperchio di metallo e lo fa cadere. Ride, si dà dell'imbranata e poi ringrazia il cielo che non si sia rotto.

«Non si è rotto solo perché è di plastica» sbuffo. «L'ho preso apposta, sapendo che avresti fatto cascare qualcosa. Quando esci dalla cucina lasci sempre una scia di distruzione dietro di te.»

Jo si china e lo raccoglie. Lo solleva alla luce e sbircia il contenuto con interesse.

«A che ti servono queste cose, Meg? Una moneta da mezzo dollaro, un ditale di rame e un anellino d'argento. Non mi sembrano commestibili.»

«Devo metterli nel pudding» rispondo, e mescolo energicamente il composto. L'aroma del rum mi arriva al naso, stordendomi un po'. Ho dovuto chiedere alla mamma di comprarlo, con la promessa che non lo avrei bevuto e il giuramento che, una volta cotto il dolce, ogni traccia d'alcol sarà sfumata completamente.

Jo ride di nuovo.

«Vuoi far festeggiare il nostro dentista?»

«Li avvolgerò per bene nella carta argentata, prima di inserirli nell'impasto, e comunque tutti sapranno che sono dentro il pudding, quindi faranno attenzione. Si usa così, in Inghilterra. L'anello simboleggia il matrimonio, la moneta la ricchezza. E chi trova il ditale resterà zitella.»

«E se capita a Laurie?»

«Suppongo che resterà scapolo. Ma è solo un gioco, mica una previsione apocalittica di Nostradamus.»

«Lo sarebbe, apocalittica, se l'anello capitasse a me» scherza lei. «Preferisco il ditale. Io non mi sposerò mai. Comunque è meglio dire single, non zitella. È un termine antiquato e dispregiativo. Ma forse... forse mi piacerebbe di più trovare la moneta. Voglio di-

ventare ricchissima, più della zia. C'è modo di farla capitare nella mia porzione?»

«Non sarebbe giusto!» esclama Amy, irritata. La sua voce suona nasale a causa della molletta che le tappa il naso. «Deve essere casuale. E se l'anello non lo vuoi tu, chi se ne frega, magari c'è qualcun altro che lo vuole.»

Jo la osserva divertita.

«Chi? Tu? Non mi dire che ti sei innamorata di un bimbetto della tua età e spero che ti sposi! Sei un po' troppo precoce, piccoletta, lo sai?»

Le guance di Amy sembrano fatte di metallo arroventato, tanto è paonazza.

«Io non sono una piccoletta, e lui non...»

«Lui non esiste» la interrompo, prima che completi la frase e dica quel che, sono certa, stava per dire. «Lui non ha la mia stessa età». Jo, per quanto possa essere un tipo distratto, farebbe facilmente due più due. Tempo mezz'ora, Laurie verrebbe a sapere di questa infatuazione infantile. Probabilmente ci scherzerebbero insieme, e il piccolo cuore di Amy farebbe un *crack* doloroso. Perciò è meglio non dare modo a nessuno di trasformare la sua prima cotta nell'argomento di una facezia. «Vero che non esiste?» ripeto, osservando in modo eloquente la mia sorellina incavolata.

Il broncio di Amy la fa somigliare a una specie di formichiere. Un formichiere grazioso, ma pur sempre una creatura un po' stramba, con le labbra sporgenti, le guance color mela di Biancaneve e il naso imprigionato nella molletta di legno.

«Certo che no» mormora, e mi rivolge un sorriso di segreta gratitudine. «Intendevo dire che... se lei odia il matrimonio, a qualcun altro può piacere. Forse a te, Meg. E non devi neppure rifarti il naso. Il tuo va benissimo.»

Jo non smette di scherzare.

«Beccare l'anello farebbe bene anche alla zia Martha. Ve lo immaginate se trovasse un altro marito? Farebbe impazzire lui,

invece di tormentare me. Che dite, la aiutiamo a trovare un nuovo pretendente?»

Amy le scocca l'ennesima occhiataccia.

«Magari non è lei a far impazzire te. Forse sei tu che non la sai prendere.»

«Può darsi, non lo nego. Perché non ci provi al posto mio?»

«Prima o poi lo farò» dichiara Amy a denti stretti.

Le osservo entrambe, spazientita.

Ho bisogno di riflettere. Ve ne andate, per favore?

Lo penso ma, come sempre, non lo dico. Pensare le cose e tenerle per me è lo sport nazionale del mio strano mondo.

È Jo a parlare di nuovo, indicando la ciotola con l'impasto.

«Se hai pensato al pudding inglese perché il giorno di Natale avremo a pranzo i Laurence, sappi che non è l'idea più geniale del mondo. Suo nonno odia i dolci, e Laurie preferisce quelli americani. Sarebbe stato meglio preparare un'apple pie.»

Alle spalle di Jo, Amy si accartocchia un po', ma il suo sguardo è furioso. Quindi, senza fare altri commenti, esce dalla cucina sbattendo la porta.

«Che le prende?» domanda Jo. «A volte non la capisco. È sempre così dispettosa. E poi, questa fissazione ridicola del naso... Non si rende conto che è tremendamente egoista preoccuparsi per una cavolata simile? Se non vuole pensare al mondo che va a fuoco, come ci racconta papà, e a tutta l'infelicità di cui è testimone la mamma col suo lavoro di assistente sociale, potrebbe almeno pensare a Beth!»

«Ognuna di noi ha avuto la sua fase "me ne frego del mondo che va a fuoco". Anche tu, se non ricordo male. Anni fa fu proprio la mamma a chiederci di rinunciare ai regali di Natale per aiutare una famiglia bisognosa che rischiava di perdere la custodia dei figli, e tu ti sei messa a fare i capricci perché volevi assolutamente un paio di nuovi pattini da ghiaccio.»

«Oh, be', ma avevo sette anni! E poi un conto è far riferimento a persone che non conosciamo, un altro è parlare di nasi e

andarsene in giro con quella stupida molletta mentre Betty soffre!»

Annuisco, non posso farne a meno. La nostra sorellina minore ha un'infezione alle orecchie che non vuole saperne di guarire. È sotto antibiotici da settimane, ma continua a stare male, e subito dopo le feste dovrà essere ricoverata per un check-up completo.

«Ha ancora la febbre?»

«Sì, anche se di mattina si abbassa sempre un po'. Comunque ha promesso che per Natale parteciperà al pranzo, costi quel che costi. È molto coraggiosa.» Si interrompe per un momento, mentre io setaccio pazientemente la farina, e il silenzio pare quasi suggellare l'inviolabilità della frase appena pronunciata. «Non vuoi proprio che ti aiuti?»

«Faccio da sola, ma ti ringrazio per esserti offerta.»

«Posso farti una domanda?»

«Anche se ti dico di no me la fai lo stesso, quindi spara.»

«Perché non li mangi mai, i dolci che prepari?»

«Cosa?»

«Stai sempre a cucinare torte, ci metti un grande impegno, ma poi non le assaggi neppure.»

«Non lo so, forse perché sono sempre a dieta? Ognuno ha le sue fissazioni. Amy il naso, io la linea.»

«Non è vero» dissente Jo. «Non sei così superficiale. Forse non vai matta per i tuoi capelli, ma non ne fai una malattia. E di sicuro te ne fregghi della linea. Perciò, perché non ti concedi neanche un assazzino?» Scoppia a ridere fragorosamente, come se non riuscisse ad affrontare un discorso serio senza trasformarlo in un gioco. «Non è che ci metti dentro qualcosa, tipo, che so, del lassativo? Trascorreremo il Natale a correre in bagno?»

«Quanto sei scema» mormoro, e faccio un sorrisetto immaginando la scena. «Semplicemente... i dolci non mi piacciono.»

«Sei davvero strana, Meg, lasciatelo dire. Io col cavolo che mi darei tanto da fare al posto tuo. Mi sa che anche tu sei buona. Non proprio come Beth, ma di sicuro più di me e di Amy.»

«E tu sei un'assoluta rompiscatole. Mi fai il favore di andartene, così finisco di preparare questo dolce in santa pace?»

* * *

Jo non ha torto. Il mio unico hobby è sfornare torte come Nonna Papera, ma non le mangio quasi mai. Non perché non mi piacciono. Cioè, i dolci in generale non mi fanno impazzire, questo è vero, ma se li prepara qualcun altro li assaggio.

Sono quelli che preparo io che proprio non sopporto.

Forse dipende dal fatto che per me non conta il risultato. I gesti lenti e attenti di una preparazione di pasticceria, che potrebbe diventare un'immangiabile poltiglia se uno solo dei passaggi fosse fatto in modo frettoloso, mi rilassano come un video in ASMR, e aiutano la mia concentrazione.

Forse rifletto con tale intensità, in quei momenti, e il più delle volte non si tratta di riflessioni positive, che alla fine mi sento come stomacata. Non dal profumo dello zucchero, delle uova, della melassa o delle mandorle, ma dal peso malinconico dei miei pensieri.

Oppure è una forma di scaramanzia? Qualcosa tipo: "Se lo mangio i miei sogni non si realizzano"?

Non ne conosco la ragione, magari dovrei chiedere a uno psicologo. So soltanto che quando vedo il dolce lievitare e farsi dorato, mangiarlo non è neppure l'ultimo dei miei desideri.

La preparazione elaborata di questo pudding mi sta tenendo lontana dal caos naturale della mia famiglia e mi sta aiutando a pensare a cosa dire e cosa fare.

Sono settimane che mi esercito col mio discorso. Ho bisogno di parlare con mamma e papà, insieme, ma aspetto che lui ritorni dal suo viaggio di lavoro.

Purtroppo, però, non sono serena. Jo, con le sue parole, mi ha messo una pulce nell'orecchio: ciò di cui voglio parlare è una cosa stupida, e soprattutto inopportuna, adesso. Fino a poco fa mi sem-

brava che il mio desiderio avesse un senso: ora, invece, mi sento egoista e pretenziosa. Più o meno come Amy che pensa al naso.

Dopo il liceo mi piacerebbe frequentare la Parsons, una scuola di moda e design a New York. Disegnare abiti e poi cucirli è ciò che amo più di ogni altra cosa. In uno dei miei cassetti chiusi a chiave conservo non so quanti album pieni di bozzetti che nessuno ha mai visto. Il tempo che trascorro in cucina a preparare torte lo uso per riflettere su un milione di cose, ma è quando disegno vestiti, e li realizzo – per il nostro teatro amatoriale e per una me immaginaria che non si vestirà mai in quel modo, anche se le piacerebbe tantissimo – che mi sento *viva* e vera. Mi sento una Meg che potrebbe essermi simpatica.

Ma non è facile trasformare un sogno in qualcosa di più concreto dell'illusione di una quattordicenne. Per diverse ragioni.

Innanzitutto, essere ammessi in quella scuola è difficile, e poi i costi sono proibitivi. La retta supera i cinquantamila dollari all'anno. Sono previste delle borse di studio, ma accedervi è ancora più complicato, e bisogna essere molto meritevoli per averne diritto. Senza contare che è necessario dimostrare lo stato di bisogno. La mia famiglia, anche se non naviga nell'oro, non può definirsi indigente.

Lascio colare il preparato nello stampo. Ci inserisco i tre oggetti, ciascuno ricoperto da carta d'alluminio, e mescolo. Secondo la tradizione sarebbe stata necessaria la presenza di tutta la famiglia per versare gli ingredienti insieme, a turno, seguendo un ordine preciso, ma non mi sono spinta a tanto. In fondo non siamo in Inghilterra, e ho preparato il pudding soltanto per fare contenta Amy. Se Laurie avesse avuto origini italiane, magari sarei alle prese con un panettone.

Il dolce dovrà riposare per due giorni, sarà pronto per Natale. Chissà a chi capiteranno in sorte i vari oggetti. Di sicuro dovrò fare lo sforzo di assaggiarne anche solo un boccone. Secondo la tradizione, chi non lo mangia perderà un amico. E già solo l'idea mi fa venire i brividi.

Papà è tornato. È dimagrito, è stanco, ma è un eroe. I veri eroi li immagino sempre così, un po' patiti, con le borse sotto gli occhi, qualche filo bianco tra i capelli, lo sguardo pieno di cose che hanno visto. È un fotografo, ma non uno di quei paparazzi che stanano i vip con l'amante: il grande Robert March, conosciuto nell'ambiente come un sensibile professionista, è un fotoreporter di guerra. Le sue fotografie immortalano il dolore del mondo, perché ci va proprio, in ogni parte del mondo, soprattutto dove infuriano i conflitti più sanguinosi. Sembrano parlare, le sue foto, per quanto sono intense.

Ci racconta alcune di quelle cose che ha osservato e documentato, sia pure addolcendo un tantino la realtà, visto che il suo pubblico adorante è composto da ragazzine fra i nove e i quattordici anni.

Malgrado le piccole censure che applica alle sue storie, mi arriva la sofferenza delle persone che ha fotografato e delle tragedie che ha vissuto. La morte dei bambini, la distruzione dei luoghi, la crudeltà dei potenti. Vorrei piangere, mentre racconta, ma io sono la più grande, e le sorelle maggiori non possono piangere. Le sorelle maggiori devono essere un esempio per le più piccole, in modo che un adulto – una madre, una zia, un'insegnante – possa dire: «Guarda che brava Meg, lei è forte, lei non si lamenta mai». E per non deludere nessuno, Meg non piange.

In realtà mi scoppia il cuore, ma caccio indietro le lacrime, come quando cerchi di far entrare tutto dentro una valigia già strapiena, e ti ci siedi sopra, tiri le cerniere e stringi le cinghie, ma hai paura che finisca per esplodere.

Non esplodo, mi so controllare, ma il magone mi soffoca. E mi scoppia il cuore anche per un altro motivo.

Jo sta mostrando a papà i racconti che ha scritto, Amy i suoi bizzarri disegni, Beth è addirittura riuscita a lasciare la sua stanza per suonare un pezzo al pianoforte. Si è esercitata nonostante la

febbre, ed è molto brava. *L'Inno alla gioia* di Beethoven echeggia per casa e suscita un applauso corale.

Io non ho niente da mostrare a papà. Il dolce lo mangerà domani – sperando che sia buono – ma oggi ho le mani vuote. E non trovo il coraggio di parlargli della Parsons School. Dopo le sue storie importanti, dopo che le mie sorelle hanno esibito i loro talenti naturali, ancora acerbi ma molto promettenti, io tiro fuori i miei ridicoli bozzetti e gli parlo della scuola di moda e design? Che per giunta costa troppo?

Non è il caso di affrontare adesso la questione. Lo farò domani, dopo il pranzo di Natale.

* * *

Siamo in nove intorno alla tavola, ma l'atmosfera non è molto festosa. Beth è pallida e febbricitante, e mangia a fatica. A ogni boccone le fanno male la gola e le orecchie. Appoggia spesso il capo contro la spalla di mamma, gli occhi chiusi, le guance ceree, un sorriso forzato. Quando viene il momento del dolce, nessuno mostra un particolare interesse per il pudding. Dopotutto, non vedo come potrebbero entusiasinarsi per qualcosa di tanto irrilevante, con Beth che pare sul punto di disfarsi.

Quando la zia individua la moneta nella sua porzione, sono certa che io, Jo e Amy pensiamo tutte la stessa cosa, anche se nessuna dice niente. Il presagio di ricchezza è capitato a chi non ne aveva affatto bisogno. La sorte è una stronza. Zia Martha osserva senza alcuna emozione il quarto di dollaro, dopo averlo privato dell'alluminio, e poi lo scansa col cucchiaino.

L'anello capita a Jo. Appena lo vede arrossisce, ma è un rossore di profonda indignazione, non certo di felicità.

«Sarai la prima delle tue sorelle a ricevere una proposta di matrimonio» prevede la zia Martha, che è fissata coi fidanzamenti e le nozze, e scocca un'occhiata allusiva a Jo e Laurie seduti vicini.

Per fortuna Jo non se ne accorge: se la notasse sarebbe capace di risponderle male.

Amy cincischia con il pudding, spalmandolo nel piatto. Non ha trovato niente, neppure il temibile ditale, e questo in parte la consola, ma non abbastanza da placare la sua rabbia bambina. L'anello spettava a lei. So che lo pensa, glielo leggo negli occhi ridotti a due fessure azzurre. A un tratto mi guarda, forse per caso, e si accorge che la guardo a mia volta. Scuoto lievemente la testa, come per dirle: "Qualsiasi scenata tu abbia in mente, con tanto di fuga al piano di sopra, non farla. Ti si ritorcerebbe contro. Rimani". Rimane, ma il suo Natale è spezzato. Si starà pentendo di avermi suggerito, anzi ordinato, di preparare questo dolce del cavolo, che ha premiato sempre le stesse persone. Dannatissima sorte, che dà i soldi a chi li ha già e l'amore a chi non lo vuole.

Poi il Natale precipita ancora. Beth comincia a tremare, scossa da qualcosa di simile a un attacco di convulsioni. La mamma le bacia la fronte, è bollente.

All'improvviso è tutto un muoversi per alzarsi. Le gambe delle sedie stridono contro il pavimento. Voci spaventate si accavalano. Non sembra più Natale. Il signor Laurence offre subito la sua auto grande e comoda, parcheggiata proprio qui fuori, per portare la piccola al pronto soccorso. È necessario farlo subito, non si può attendere il ricovero programmato per la fine delle vacanze.

Un'ora fa eravamo in nove: adesso restiamo in due. Jo ha insistito per andare in ospedale, anche se mamma e papà non volevano, Laurie si è unito a loro, e suo nonno ha preferito attendere in casa propria notizie della cara bambina. Anche la zia Martha se n'è andata, e ha portato con sé il quarto di dollaro. D'altronde il mare è fatto di gocce.

Io mi metto a sparcchiare. Ho il cuore pesante. I pacchetti coi regali, sotto l'albero addobbato, hanno l'aria di gattini abbandonati.

Non ho fatto in tempo a dire quel che volevo dire a mamma e papà. Mi ripeto mentalmente che è meglio così. Se è vero che la

vita manda dei segnali che indicano la via da percorrere, a me ha mandato un'insegna al neon che porta a un vicolo cieco.

Il mio sogno era di vetro. Si è rotto come la speranza di Amy di trovare l'anello d'argento. Mamma e papà hanno tanti pensieri, troppi per dedicare anche solo uno straccio di attenzione alle mie stupidaggini. Bisogna pregare per Beth, e sperare che non abbia niente di grave e che torni a casa prestissimo.

Magari ci ripenserò dopo, quando lei sarà guarita e la vita ricomincerà a sembrare vita, e non una pausa piena di panico.

Oppure non ci penserò più: dopotutto, saper tracciare qualche linea, cucire un orlo, e avere un certo gusto per l'abbinamento dei colori è il pregio di una dilettante che al massimo può creare i costumi di scena per le recite di famiglia. Mica qualcosa per cui spendere duecentomila dollari. O per non spenderli, ma comunque arrecare a mamma e papà un dolore e un disagio, perché la risposta sarebbe sempre no. A loro dispiacerebbe darmela, lo so, perciò staremmo tutti male. Così, invece, sto male solo io.

Amy si è messa a disegnare furiosamente, come fa sempre quando qualcosa la turba e deve scaricare la tensione. Io raccolgo le posate. Mi bruciano gli occhi, come se ci fosse entrato lo shampoo. Vorrei piangere, ma io sono quella coraggiosa che caccia a forza le lacrime dentro le valigie.

Guardo il pudding ancora intoccato nel mio piatto, prima di portarlo in cucina. Scrollo le spalle e affondo in esso un cucchiaino. Devo assaggiarne almeno un boccone. Il tintinnio del metallo contro il metallo si prende gioco di me.

Ho trovato il ditale.

MEG

Un Natale senza regali non è un vero Natale

È da stamattina che mi ronza in testa una frase.

Crescere significa dover rinunciare a tutte le cose che ti rendono felice.

Dove l'ho letta e di chi è? Shakespeare? Oscar Wilde? John Lennon? Louisa May Alcott?

Non ne ho la più pallida idea. So solo che non vuole schiodarsi dalla mia mente e, più la giornata va avanti, più questa frase mi tormenta come un sassolino in una scarpa che non posso togliere e col quale sono comunque costretta a camminare.

A maggior ragione adesso che sto effettivamente camminando avvolta da un'aria che promette neve, e il sassolino aguzzo, sotto forma di cruccio persistente, ce l'ho nel cuore.

Non è stato un granché come Natale. Dopotutto, da quando Beth si è ammalata e papà ha rincarato la dose del nostro dolore, morendo due anni fa, nessun Natale è mai stato bello come quando eravamo bambine.

Crescere significa dover rinunciare a tutte le cose che ti rendono felice.

Ecco che la frase ritorna.

Se solo ricordassi di chi è.

Be', in ogni caso so che è la verità.

Oggi lo so più che mai.

L'unica nota positiva di questa giornata è che nessuno ha fatto molto caso all'assenza di Samuel. Quando mi hanno chiesto come mai non mi avesse accompagnata, ho abbozzato una scusa stirac-

chiata, di quelle vaghe, che potrebbero voler dire tutto e niente. «Ha avuto un impegno all'ultimo minuto.»

Come se fosse possibile.

Un impegno all'ultimo minuto il giorno di Natale, per un uomo che programma tutto fino all'ossessione, e che nessuno oserrebbe disturbare mai, neppure se implodesse il mondo. Era evidente che si trattava di una frottola: in condizioni normali la mia bugia avrebbe suscitato un fuoco di fila di domande. Per fortuna, e purtroppo, è successo quello che è successo, e le mie sorelle, la mamma e la zia, notoriamente curiosissime, si sono accontentate e hanno lasciato perdere. Eravamo tutte troppo impegnate a domandarci come mai Jo fosse andata via prima di pranzo con una fretta indiarvolata, perché di punto in bianco Amy si fosse decisa ad accettare la proposta di zia Martha di partire per Londra, e come affrontare la decisione di Beth di trasferirsi a Los Angeles. Non mi è parso il caso di aggiungere a quella lista di inquietudini anche la mia stupida rivelazione.

Dopotutto sono abituata a interpretare il ruolo di spettatrice agli eventi di famiglia. A partire dall'adolescenza, ho cominciato a rendermi conto che la mia timidezza e la mia delicatezza avevano due nuovi nomi: fragilità e inconsistenza. L'adolescenza ha occhi crudeli, che illuminano soltanto i difetti, e hanno illuminato i miei senza pietà.

Da bambina ero la dolce Meg, crescendo sono diventata Meg l'insignificante. Mentre Jo, Amy e Beth sviluppavano personalità particolari che le rendevano uniche, io finivo con l'essere una comparsa destinata a lasciare il centro della scena alle sue ben più notevoli sorelle.

Lo erano, e lo sono ancora, più notevoli di me. Più brillanti e coraggiose. Più strane e complicate e, nel complesso, più interessanti. Più tutto, tutto insieme.

Jo, il suo carattere impetuoso e stravagante e la capacità di usare le parole ereditata da papà.

Beth, la sua dolcezza, la malattia terribile affrontata con coraggio e il talento straordinario per la musica.

Amy, la sua caparbietà, la forza con la quale ha saputo trasformarsi da anatroccolo sgraziato a bellissimo cigno, e la passione per i ritratti e le caricature.

Le ho sempre ammirate, e lo farò sempre, sforzandomi di sopprimere l'invidia che a volte tende ad affiorare tra le crepe del rispetto. Non è mica colpa delle loro qualità se io non ne possiedo neanche mezza e mi mimetizzo contro lo sfondo del mondo. C'è stato un tempo in cui mi sono illusa di saper fare qualcosa anch'io, un tempo in cui avrei voluto osare, ma poi quell'illusione e quell'audacia sono morte come muoiono i sogni quando la sveglia spezza l'incantesimo. E Meg è tornata a essere la solita Meg, la ragazza che non risalta né attira l'attenzione. Quella tranquilla, paziente, mai sopra le righe, che non dà alcun problema.

Tutte caratteristiche teoricamente positive, che diventano negative se non si hanno altri pregi a parte un aspetto grazioso.

A volte temo che la gente neppure se lo ricordi, il mio nome.

Meg?

A quale Meg ti riferisci?

Ah, ho capito, la sorella di Jo, di Amy, di Beth.

La figlia di Robert e Margaret.

La fidanzata di Samuel.

Oggi ho patito per l'ennesima volta questa sensazione. Tutte a chiedersi cosa fosse accaduto, tutte a fare ipotesi, tutte a chiamare Jo sul cellulare senza ricevere risposta.

Amy sapeva sicuramente qualcosa, i suoi occhi sembravano specchietti lucidi e feriti, ma taceva e macinava chissà quali pensieri. Poi Beth ci ha dato quella notizia strabiliante che è piombata in mezzo al caos come un masso dentro una piscina. La mamma si è lasciata scivolare sulla poltrona, scioccata, mentre la zia pontificava. Nel casino complessivo, nessuno ha dedicato un pensiero approfondito al fatto che io fossi sola.

Meglio così, mi ripeto.

E poi, in effetti, il mio problema è una sciocchezza.

Anzi, è il *contrario* di un problema.

Racconterò ogni cosa più avanti, quando le altre acque si saranno calmate.

* * *

Intanto, a non calmarsi, è il tempo.

In mattinata ha nevicato un po', poi ha smesso, ma ho la sensazione che a breve ricomincerà. Il tramonto sta per giungere e il cielo è grigio come un coperchio di metallo. Non c'è nessuno in giro, sono tutti riuniti nelle case a festeggiare. Avrei fatto meglio a chiamare un taxi o un Uber, anche se la distanza tra Crescent Road e la stazione ferroviaria di Concord è minima. Non che mi dispiaccia camminare, e all'andata è stato bello: alla luce del giorno ciò che ti turba sembra fatto di una materia evanescente, le certezze prevalgono sui dubbi e ti convinci di aver preso la decisione giusta.

Adesso, invece, col freddo, la minaccia di una nevicata più copiosa e il peso di questa stranissima giornata, mi domando se, in definitiva, non abbia commesso un errore. A quest'ora mi troverei su una delle comode automobili di Samuel coi sedili riscaldati.

Ecco, sto cadendo di nuovo nella trappola della comodità.

Non era comodità, era galera.

Mi stringo nelle spalle e vado avanti, imponendomi di non pensare a niente, tranne che all'urgenza di arrivare alla stazione prima di farmi venire una polmonite.

La via del quartiere residenziale di Concord, in cui si trova la casa della mia famiglia, sembra uscita da un film: una lunga sequenza di ville con giardino separate da siepi, i marciapiedi punteggiati da querce, betulle e aceri rossi. La maggior parte delle abitazioni è rischiarata quasi a giorno da file di luminarie scintillanti stese lungo i profili dei tetti e avvolte intorno alle colonnine dei portici. Ci sono case come la nostra, villini in stile coloniale,

con la facciata bianca e un piccolo spiazzo verde sul davanti, e proprietà molto più sontuose, come quella del signor Laurence, che occupa dieci acri di terreno, potrebbe fare da location a un film ispirato a un romanzo di Jane Austen, e ha pure una piscina sul retro e una dependance separata per gli ospiti. Da ragazzine, per noi sorelle era una specie di castello delle favole.

Come previsto ricomincia a nevicare. Non ho un abbigliamento adatto, col mio stupido abitino bon ton turchese, gli stivaletti di camoscio con il tacco, e il cappotto corto che evoca la forma di una giacca da smoking con tanto di revers lucidi di seta. Mi detesto per essermi vestita così, anche perché niente di ciò che indosso è davvero mio, neppure la biancheria intima.

A un tratto, metto un piede in fallo. Scivolo per colpa della strada rivestita da una patina di gelo, e atterro al suolo di peso, su un ginocchio. Il collant si strappa e si apre in un istante. Emetto un gemito, perché mi si apre anche la pelle, e fa malissimo. Il sangue cola da una ferita irregolare simile a una fragola schiacciata.

Di solito non dico parolacce, anche se le penso.

Stavolta esclamo un “cazzo” e un “vaffanculo” così poco natalizi che, se qualcuno mi udisse, andrebbe di filato a chiamare un esorcista. Dentro le case staranno festeggiando a suon di *Jingle Bells*, *Silent Night* e *All I want for Christmas is you*, e io, dopo una giornata che definire di merda è poco, ciliegina sulla torta di un mese che definire di merda è pochissimo, dico parolacce lungo il percorso di questa elegante strada a mezzaluna.

Poi, mentre me ne sto ferma, con il tacco sul punto di rompersi, e un dolore fisico che parte dal ginocchio e diventa un dolore non fisico che arriva al cuore, scoppio a piangere. Così, all'improvviso, come l'esplosione di un proiettile.

Non ho pianto nei giorni scorsi, mentre preparavo le valigie. Non ho pianto quando mi ripetevi che era la cosa giusta da fare anche se temevo fosse quella sbagliata. Non ho pianto neanche prima, a casa della mamma, nel momento in cui Beth ha ricordato gli spettacoli che realizzavamo da bambine per festeggiare il

ritorno di papà. Quella memoria ha scatenato la commozione visibile di tutte le persone presenti, fuorché la mia. Non perché non sentissi lo strazio di un'assenza che niente riempirà mai, ma perché io sono fatta così. Io mi tengo tutto dentro. Io non piango.

Io non piangevo.

Crollo a sedere sul bordo del marciapiede, fra due aceri spogli. Il ginocchio dolorante è l'ultima delle mie preoccupazioni, ma almeno ho una scusa: se qualcuno mi vedesse, penserebbe che tutto questo frignare sia dovuto alla ferita.

«Meg?»

Trasalisco nell'udire una voce inaspettata.

Sulla strada c'è un uomo che avanza verso di me. È appena sceso da una vecchia Camaro blu zaffiro, con due strisce bianche sul lungo cofano lucente, di quelle che si vedono nei film anni Settanta.

Ho la vista offuscata dalle lacrime e sulle prime non lo riconosco. Lo squadro con sospetto, senza però smettere di piangere e senza neanche provare a rialzarmi.

Poi, quando è a pochi metri da me, capisco di chi si tratta.

È John Brooke, un amico di Laurie. L'ho conosciuto quattro anni fa, a una festa di Capodanno. Il signor Laurence andava dicendo che Brooke aveva salvato la vita a Laurie, anche se non è mai stato chiaro in quali circostanze. So solo che si trattava di una delle "mascalzonate di Theodore". Così suo nonno definiva certi colpi di testa del nipote, molto frequenti in quel periodo. Da uomo d'altri tempi, il signor Laurence non riteneva corretto "parlare dei comportamenti libertini di un giovanotto davanti a delle fanciulle rispettabili". Giuro, diceva proprio così, come un gentleman antico. E Laurie si è ben guardato dal raccontare le modalità di quell'incontro e di quel salvataggio. Ho sempre avuto la sensazione che se ne vergognasse un po'.

Comunque, la sera in cui ho incontrato John Brooke per la prima volta non ho dato il meglio di me stessa. Anzi, mi sono resa decisamente ridicola. Qualcuno aveva versato del liquore nel

punch che, in teoria, avrebbe dovuto essere una miscela analcolica di succo d'arancia, tè e qualche spezia, visto che molti degli ospiti non avevano ancora compiuto ventun anni. Io ci avevo dato dentro. Dopotutto potevo farlo con la benedizione della legge, poiché li avevo compiuti da tre mesi, i ventun anni. Non che lo avessi mai fatto prima, neppure per scelta ribelle: ero inquadrata come un soldatino. Quella notte, con la complicità di una profonda malinconia, mi sono ubriacata per la prima volta nella vita. Ero depressa per ragioni che a qualcuno sarebbero potute sembrare sciocche, ma che per me, in quel momento, erano gravissime: avevo problemi con l'università, le prospettive di lavoro dopo la laurea in Business Administration mi sorridevano poco, e in famiglia mi sentivo importante quanto una ruota di scorta forata.

La mia situazione sentimentale, poi, era grottesca: alla mia *venneranda* età avevo collezionato solo un'infinità di primi appuntamenti fallimentari, qualche palpata insopportabile e qualche bacio bavoso. Se avessi inserito questi elementi in un romanzo, un editor li avrebbe cassati. "A ventun anni vergine, una moderna ragazza americana, mica la protagonista di un romanzo vittoriano! Ma non diciamo eresie!". Invece era proprio così, ero un anacronismo vivente.

In fondo, come avrei potuto attrarre persone interessanti, con le quali pensare di andare a letto, se mi sentivo così poco interessante a mia volta?

John Brooke, invece, è un tipo che non si dimentica.

Ci siamo rivisti qualche altra volta, e due anni fa è stato molto gentile con la mia famiglia. Ma lui è gentile per natura. Non si direbbe mai guardandolo, perché a tutto fa pensare fuorché a un tipo sensibile che, senza alcun dovere, si offre di accompagnare te e tua madre a Washington per recuperare la salma di tuo padre. E si occupa di voi come se fosse uno di famiglia.

È un uomo imponente di trentun anni. Oggi indossa un giaccone di velluto, dei pantaloni scuri, stivali bassi. Ha la pelle dorata di chi ha origini caraibiche, gli occhi inaspettatamente chiari, e

lunghe capelli neri: qualche ciocca è infilata dentro il colletto della giacca, qualcun'altra volteggia nel vento che fa volteggiare anche i miei capelli. Non è bello in modo tradizionale, ma è di sicuro *notevole*. Una volta Amy ha detto: "Quel John Brooke ha proprio un bel culo". Perché Amy, anche se è una *party girl* apparentemente disinteressata a tutto ciò che non sia vestirsi elegante, uscire e fare l'alba, non è mica cieca.

«Meg» ripete John, mettendo da parte il punto interrogativo.
«Tutto okay?»

Non gli rispondo subito. Rimango accasciata a terra, le lacrime che colano sui revers sciallati del cappotto. Samuel mi ordinerebbe di recuperare il mio contegno e smetterla di comportarmi come una cretina.

John, invece, sorride.

«Deve farti molto male» dice, e indica la mia ferita.

«Non è niente di grave.» Mi mordo le labbra ed emetto un piccolo sospiro. «A quanto pare, ogni volta che ci incontriamo io sono in condizioni pietose» aggiungo poi, sulla difensiva. In effetti è sempre stato così: per una ragione o per l'altra mi ha sempre vista sconvolta per qualcosa. «Ma non sono sempre un catorcio.»

«Non penso affatto che tu sia un catorcio. Mai pensato.»

«Neanche la prima volta che ci siamo incontrati?»

«Neanche quella volta. Ascolta, quando ero al college, durante la festa di una confraternita, ho sfidato un ragazzo a una gara di Beer Pong. Ho perso, e ho mandato giù una dozzina di bicchieri. Dopo ho vomitato in un trombone. O forse era una tuba? Non ricordo cosa diavolo ci facessero un trombone o una tuba nella sede della Beta Sigma Phi, ma il poveraccio che suonava avrà rinunciato per sempre ai suoi sogni musicali dopo il trauma del mio disgustoso *regalo*. Come vedi, a tutti capita di fare una stronzata.»

«Non a me.»

John non si scompone e continua a sorridermi.

«Allora spero che ti capiti più spesso. La vita è troppo breve e troppo complicata per comportarsi sempre in modo impeccabile»

commenta. «Però adesso dovresti fare una cosa molto sensata: tornare a casa di tua madre per medicare quella ferita.»

Replico con un «No!» deciso. Non voglio tornare a casa. Se mi vedessero così conciata capirebbero che sto male per qualcosa di molto più serio di un ginocchio sbucciato. Pretenderebbero di sapere, e io non ho voglia di parlare. Non oggi. E neppure domani. Sarebbe meglio mai. Perciò ripeto con tono nervoso: «Non è niente di grave, è solo un graffio. Devo... devo assolutamente prendere il treno per Boston. Di solito ce n'è uno ogni ora, ma il giorno di Natale le corse sono ridotte».

«Se vuoi ti accompagno io» dice lui, con l'aria più placida del mondo.

«Non c'è bisogno, mancano trecento metri alla stazione, ci arrivo in un attimo.»

«Con un tacco sul punto di rompersi e una gamba che sanguina? E comunque non intendevo alla stazione. Anche io vado a Boston. Se vuoi ti do un passaggio. E sull'auto ho del disinfettante.»

Lo guardo con un misto di dubbio e tentazione. Penso di nuovo a Samuel. Se fosse qui mi propinerebbe una delle sue solite lezionecine su come comportarmi. Samuel mi propinava *sempre* lezionecine su come comportarmi. È un campione assoluto di *mansplaining* e, in generale, di prediche presuntuose. Mi ronza in testa una ramanzina immaginaria, molto simile a quella che sarebbe nella realtà: “Una ragazza perbene non accetta passaggi da uomini coi capelli da selvaggio, vestiti in un modo molto lontano da una basilare decenza. Lo sai che quel John Brooke non mi piace affatto, e ti guarda in un modo che mi piace ancora meno”. Per lui accettare sarebbe un'imprudenza colossale, indice di una mente immatura e incapace di badare a sé stessa senza una guida autorevole ed esperta. Per inciso, la guida autorevole ed esperta era lui.

Proprio per questo, perché Samuel non ha più il diritto di dirmi cosa fare – e finalmente ho capito che non ce l'aveva neanche prima – mando al diavolo il dubbio, proclamo vincitrice la tentazione, mi ricordo di tutti i motivi per i quali posso fidarmi cieca-

mente di John Brooke, e dichiaro con una risolutezza abbastanza insolita per me: «Grazie, accetto».

* * *

John mi aiuta ad alzarmi e mi accompagna fino all'auto. È più alto di quanto ricordassi. Io raggiungo il metro e settanta, e lui mi supera di almeno una spanna. Senza alcun dubbio è più di un metro e novanta.

Il tacco non si è ancora scollato del tutto, ma mi muovo lo stesso con un'andatura incerta. A ogni passo mi sembra d'essere un vecchio robot inceppato.

È solo per colpa della ferita, oppure c'entrano le lacrime? Piangere fa questo effetto? È stancante quanto una salita ripida? Rende molli le braccia, le gambe, l'anima? Avrei fatto meglio a continuare a non piangere, allora, o almeno ad aspettare d'essere a casa prima di lasciarmi andare.

Salgo in auto, mentre la neve aumenta. Guardo i fiocchi che si inseguono e si posano.

Che Natale bianco e oscuro.

Bianco e doloroso.

«In Oriente il bianco è il colore del lutto» penso. Solo dopo aver udito il suono della mia voce mi accorgo di non averlo pensato e basta.

Sulle labbra di John aleggia un sorriso dolce e malinconico, come se fosse dispiaciuto, se non addirittura intenerito dalla mia condizione di vagabonda insanguinata. Mi auguro di sbagliarmi, e che sia lo stordimento dopo il lungo pianto a farmi scambiare lucciole e lanterne. Se ne fossi sicura – di fargli compassione, intendendo – scenderei dall'auto. Detesto suscitare questo genere di emozioni. Ma non sono sicura di niente, mi fa male la gamba e non posso salire sul treno in questo stato. Perciò rimango.

«Prendo una cosa nel cruscotto» mi avverte John.

Quindi si allunga verso di me, e mi rendo conto che fa di tutto

per non toccarmi: impresa alquanto complicata visti gli spazi ridotti dentro l'auto. Con il vano per le gambe sacrificato dalla larghezza del volante, e le dimensioni di una vettura creata per persone di cinquant'anni fa, molto più basse e mingherline, la corporatura già imponente di John Brooke appare moltiplicata per contrasto. I suoi capelli folti e freddi mi sfiorano mentre si china in avanti. Ha un profumo piacevole. Sa di pulito, senza fragranze violente. Apre uno sportellino dalla maniglia metallica e tira fuori una scatola rossa che ha tutto l'aspetto di un kit di pronto soccorso.

«Ci sono salviette antisettiche, garze emostatiche e bende varie. Vuoi che aspetti fuori dall'auto mentre ti dai una sistemata?»

Scuoto la testa. Non è mica qualcosa di intimo, devo solo applicare una garza sul ginocchio, non togliermi gli slip.

Mentre formulo questo pensiero, il mio sguardo si posa sulla sua mano destra, stretta attorno allo sterzo: una mano grande, vissuta e callosa, da uomo che lavora, eppure slanciata ed elegante, come se in lui albergassero due anime diverse, da minatore e da pianista. All'improvviso, passarmi una garza sul ginocchio mi sembra una cosa *terribilmente* intima.

Fingo di non sentirmi a disagio, e in cuor mio lo ringrazio perché concentra l'attenzione sulla strada oltre il suo finestrino. Pulisco la ferita e poi avvolgo il ginocchio in una lunga benda. La lesione è superficiale, non richiede punti o interventi medici, ma sono certa che mi resterà un segno. Questa conclusione, invece di infastidirmi, mi suscita un'assurda gioia. Samuel ne sarebbe inorridito, non faceva che ripetermi che ho una pelle perfetta, come quella di una bella bambola. Ecco, adesso la bella bambola può andare a fare in culo.

Forse, se smetto di essere perfetta, comincio a diventare speciale?

John Brooke, avendo intuito che ho finito, si gira di nuovo verso di me.

«Tutto bene?» mi domanda ancora una volta.

«Mm, sì. A casa farò di meglio.»

«Vuoi che faccia inversione di marcia per tornare indietro?»

«No, non intendevo casa di mia madre» spiego frettolosamente.

In realtà io una casa non ce l'ho.

Esiste la casa di famiglia.

Esiste la casa di Samuel.

Non esiste la casa di Meg.

Un posto mio, solo mio, col mio nome sulla porta e il mio cuore nelle stanze.

John, che per fortuna non può leggermi nel pensiero, mette in moto l'auto e partiamo.

So che dovrei intrattenere un minimo di conversazione per il breve tempo del viaggio – poco più di mezz'ora di interstatale – ma stasera mi sento svuotata e talmente stanca che potrei anche addormentarmi sul sedile. Non lo farò, naturalmente: tuttavia mi concedo il lusso di non dover essere all'altezza della situazione.

Per un po' restiamo entrambi in silenzio. Con la coda dell'occhio osservo i suoi movimenti misurati, e più che altro guardo la strada, con poco traffico e tanta neve.

«Per loro la morte non è la fine» dice John a un tratto.

«Cosa?»

«Prima hai detto che il bianco è il colore del lutto in Oriente. È vero, ma non ha lo stesso significato del nero per noi. Il nero è dolore. Il bianco rinascita. Perché hai pensato al lutto, Meg? Forse Beth è peggiorata? Sei preoccupata per tua sorella? Per questo prima piangevi come se avessi inventato tu le lacrime?»

«No. Lei è stabile, tira avanti e combatte con una forza ammirevole. Io... io piangevo per... perché sono caduta.»

«Okay, non voglio sembrarti un impiccione, perciò fingerò di crederci.»

«È così, mi sono fatta molto male.»

«Sì, l'ho visto» dichiara lui, con un tono tutt'altro che convinto.

La Meg obbligata da Samuel a giustificare ogni suo sorriso e ogni suo broncio mi costringe a dare una risposta: «Sono in ansia per Jo, ecco». In parte è vero. Non so che fine abbia fatto mia so-

rella e, anche se sa badare benissimo a sé stessa e quindi immagino sia al sicuro, non riesco a spiegarmi il perché della sua fuga repentina. «È andata via prima del pranzo e ha staccato il telefono.»

«Io... ehm... forse so perché» afferma John.

«Davvero?»

«Be', sì. Ma non so se dirtelo. Chi preferisce mantenere i segreti ha tutto il diritto di farlo.»

Istintivamente gli poso una mano sul braccio. Subito dopo, però, la tiro indietro, come se mi fossi scottata toccando del ferro arroventato. Come consistenza ci siamo.

«Per favore, se sai qualcosa, dimmelo» lo imploro.

«Okay, dopotutto non può considerarsi un atto di slealtà, visto che nessuno mi ha chiesto di mantenere il segreto. Allora... poco prima dell'ora di pranzo sono andato a fare gli auguri al signor Laurence e a salutare Laurie, poiché sapevo che sarebbe arrivato oggi. Per entrare in casa sono passato dal giardino e ho visto Jo e Laurie sotto la vostra pergola. Lui le dava la sua giacca per ripararsi dal freddo, e le sorrideva come uno che sta per commettere uno sbaglio.»

«Uno sbaglio di che genere? Devo preoccuparmi? Cos'ha combinato Laurie?»

«Niente di grave, se non verso sé stesso. Quando ci sono di mezzo Laurie e i suoi sbagli, è sempre lui il primo a farne le spese. È un bravo ragazzo, ma ha avuto una pessima idea. Non le conosce affatto, le donne, come invece crede. Altrimenti avrebbe compreso che non era il momento. E non era il luogo. E non era neppure la persona giusta.»

«Quindi... vuoi dire che hanno litigato?»

«In un certo senso. Io sono entrato subito in casa, e dopo qualche minuto è rientrato pure lui. Era incazzato, e si è messo a discutere con suo nonno. Sono rimasto in disparte, ma ho comunque sentito quello che dicevano: il signor Laurence gli ripeteva di continuo frasi come "Te lo avevo detto che era un azzardo".»

«Se Theodore Laurence ha fatto uno sgarbo a mia sorella...»

«A dire il vero è stata Jo a farne uno a lui, se così si può dire. Per farla breve: le ha chiesto di sposarlo e ha ottenuto in risposta un due di picche. Non se lo aspettava, e questa cosa lo ha sconvolto al punto da voler tornare in Inghilterra. Il signor Laurence era così agitato che ha disdetto un invito a casa dei Gardiner e mi ha chiesto di rimanere a pranzo con lui. L'ho fatto volentieri, non potevo lasciarlo da solo.»

Socchiudo le labbra e rimango così, pietrificata.

«Mio Dio» sussurro.

«Ti sembra un motivo sufficiente per darsela a gambe e saltare il pranzo di Natale?»

«Sì, conoscendo Jo e la sua impulsività penso proprio di sì. Forse dovrei dirlo a mia madre e...» Faccio per prendere il cellulare dalla borsa. All'improvviso, posando gli occhi sulla costosissima borsa di raso italiana regalatami da Samuel, ora simbolo d'una schiavitù durata troppo a lungo, il mio pensiero perde il filo. Perché diavolo non ho optato per qualcosa che non mi abbia comprato lui?

Perché non possiedi niente che non ti abbia comprato lui.

«Se posso permettermi un consiglio» mi dice John, col tono di chi vuole davvero dare un semplice suggerimento, e non un ordine mascherato da premura, «lascia che sia tua sorella a sciogliere l'enigma. Sono sicuro che appena se la sentirà lo farà.»

Annuisco. In effetti non è giusto svelare qualcosa che Jo ha scelto di non raccontare: se avesse voluto lo avrebbe fatto, e invece è andata via senza dare nessuna spiegazione. Né posso giudicarla, visto che io stessa sto nascondendo la testa nella sabbia. Anch'io ho rimandato la mia verità a un momento in cui mi sentirò abbastanza forte da sopportare tutto quello che verrà: il dispiacere e la compassione delle mie sorelle e della mamma, e i rimproveri della zia Martha.

«Laurie non farà qualche cazzata, vero? Tipo suicidarsi buttandosi da un ponte? Sa essere un tantino melodrammatico, a volte. Ho avuto l'impressione che si stesse legando troppo a Jo, solo non

pensavo fino al punto di chiederle di sposarlo. Mi metto nei suoi panni e... deve essere triste sentirsi rifiutati. È come... come un tradimento» mormoro. Di tradimenti ne so qualcosa, e so cosa si prova.

«Naaah» risponde lui tranquillo, rassicurandomi immediatamente. «È una testa calda, ma non è il tipo che si butta da un ponte solo perché la prima ragazza alla quale si è dichiarato in modo serio ha detto no.» Si interrompe per un attimo. «“Due cose ci salvano nella vita: amare e ridere. Averne una va bene. Averle tutte e due rende invincibili”, come disse uno scrittore indiano. Jo e Laurie hanno sempre riso molto insieme, ma non si amano. Jo lo ha già capito, ma noi uomini siamo sempre più lenti in queste cose. A tempo debito se ne renderà conto pure lui e la ringrazierà per avergli impedito di fare un errore.» Tace ancora per un po', e poi si gira di nuovo a guardarmi. «Certo, rispetto a chi non ha né l'amore né le risate, ridere insieme è comunque tantissimo.»

Lo sbircio sospettosa, assalita dalla sensazione che si riferisca a me.

«Sei piuttosto presuntuoso, John Brooke.»

«Sì, me lo dicono spesso.»

«Cosa ne sai dei sentimenti degli altri? Se ridono, se non ridono, se si amano o non si amano?»

«Non so come faccio a percepire quello che provano gli altri, ma è ciò che accade. Forse aver studiato la poesia romantica ha sviluppato la mia sensibilità? Oppure dipende da una forte empatia? No, mi sa di no. Magari è vero che sono soltanto presuntuoso, e faccio congetture a caso per darmi delle arie.»

«Insegni ancora?» Sono curiosa, le sue mani vissute non sembrano quelle di chi sfoglia libri e tiene lezioni in un'aula della Boston University.

Lui esita prima di rispondermi.

«Non più. Amo ancora l'insegnamento, ma da un anno circa mi dedico ad altro. Adesso faccio il carpentiere, il muratore, il

giardiniere, l'idraulico, e in qualche caso anche il dog sitter. Insomma, posso considerarmi un volenteroso tuttofare. In pratica mi dedico ai cani e ai fiori al posto della vita accademica.»

Non so perché, ma questa rivelazione mi fa sentire molto più a mio agio.

«Avrei scelto anch'io i cani e i fiori.»

«Davvero? Non pensi che sia strano? Non mi fai notare che ho studiato sodo, che non è facile ottenere un ruolo di assistente universitario, e che è assurdo mollare tutto per fare l'operaio? Ho dei parenti, in Florida, che me lo ripetono continuamente.»

«Avrai avuto le tue ragioni, e non spetta a nessuno contestarle. Sarebbe come... come biasimare una ragazza che... che lascia un fidanzato ricco e bello. Anche lei avrà i suoi motivi, no?»

John mi scocca un'occhiata lunga e penetrante e sembra sul punto di fare un commento personale. Per evitare che dica qualcosa che mi farà sentire in imbarazzo, lo anticipo con una domanda stupida.

«È da stamattina che ho in testa una frase. Credo appartenga a un poeta o a uno scrittore. Chi meglio di te può risolvere l'enigma? Anche se non insegni più, potresti saperlo. "Crescere significa dover rinunciare a tutte le cose che ti rendono felice." Sai chi l'ha detto?»

John Brooke aggrotta la fronte e sembra rifletterci su.

«Mi dice qualcosa, ma non so se...» Poi mi fissa di nuovo, divertito. Infine ride e, per qualche ragione, mi sento come se il suo buonumore fosse capace di toccare le corde tese della mia anima rendendole morbide. La risata di John mi fa decisamente uno strano effetto, confortante e complice. «Sì, che lo so. Si tratta di una gran donna. Statunitense, anche se non è ben chiaro da quale stato provenga, aspirante pittrice, ha rinunciato alle sue ambizioni per amore. Hanno dato della matta pure a lei, sai? Soprattutto le sorelle, per aver anteposto i sentimenti all'ambizione. Quella frase, in particolare, non era riferita a sé stessa, ma era un'amara constatazione indirizzata alla figlia quando quest'ultima, muta